

## GLI ADELPHI

686

Definito da Cristina Campo « un immenso libro », *Attesa di Dio* – che raccoglie scritti composti fra l'autunno del 1941 e la primavera del 1942 – è apparso postumo nel 1949 per le cure di Joseph-Marie Perrin, il padre domenicano destinatario delle sei lettere che, dettate da un ineludibile « bisogno di verità », costituiscono parte essenziale dell'opera.

Di Simone Weil (Parigi, 1909-Ashford, 1943) Adelphi ha pubblicato anche *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* (1983), *Venezia salva* (1987), *Sulla Germania totalitaria* (1990), *Lettera a un religioso* (1996), *Lezioni di filosofia* (1999), *La persona e il sacro* (2012), *La rivelazione greca* (2014), *L'arte della matematica* (scritto con il fratello André Weil, 2018), e quattro volumi di *Quaderni* (1982-1993).

*Simone Weil*

# Attesa di Dio

A CURA DI MARIA CONCETTA SALA  
CON UN SAGGIO DI GIANCARLO GAETA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Attente de Dieu*

*Prima edizione in questa collana: gennaio 2024*

© 2008 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3867-2

Anno

---

2027 2026 2025 2024

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Il promontorio dell'anima <i>di Maria Concetta Sala</i>	IX
--	----

### ATTESA DI DIO

PARTE PRIMA. LETTERE	3
Lettera prima. La volontà di Dio	5
Lettera seconda. La Chiesa in quanto cosa sociale	13
Lettera terza. La partenza per l'America	19
Lettera quarta. L'autobiografia spirituale	22
Lettera quinta. La probità intellettuale	44
Lettera sesta. La fede implicita	48
APPENDICE ALLE LETTERE	61
I. Lettera sesta. Tre minute e un frammento	63
Minuta 1	63
Minuta 2	66
Minuta 3	69
Frammento	76

II. Lettera a Joseph-Marie Perrin	79
III. Lettera a Gustave Thibon	82
PARTE SECONDA. SCRITTI	85
A proposito del <i>Pater</i>	87
Forme dell'amore implicito di Dio	99
L'amore di Dio e la sventura	171
Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio	191
I tre figli di Noè e la storia della civiltà mediterranea	203
<i>Addendum</i>	214
APPENDICE AGLI SCRITTI	217
I. Forme dell'amore implicito di Dio. Prima versione incompiuta	219
II. L'amore di Dio e la sventura Prima versione dell'ultimo foglio	234
Seguito della prima versione dell'ultimo foglio affidato a padre Perrin	238
Minuta	256
<i>Note</i>	259
Note alla parte prima	261
Note alla parte seconda	282
<i>Nota sui testi</i>	307
A. Lettere e minute	309
B. Scritti	312
C. Minute degli scritti	314
<i>Bibliografia</i>	317
Abbreviazioni	319
Edizioni francesi e italiane di <i>Attente de Dieu</i>	323
Corrispondenza di Simone Weil	325
Biografie, monografie, saggi e testimonianze	328
Un infinitamente piccolo di Giancarlo Gaeta	333

# IL PROMONTORIO DELL'ANIMA

DI MARIA CONCETTA SALA

A distanza di oltre cinquant'anni dalla prima edizione francese, *Attesa di Dio* conserva inalterato il suo valore, e tutt'oggi non si possono non condividere le parole che Cristina Campo ebbe a scrivere nel 1972: «... è senza alcun dubbio un immenso libro».<sup>1</sup> Questa raccolta di testi – composti fra l'autunno del 1941 e la primavera del 1942, vale a dire in poco meno di un anno della pur breve vita di Simone Weil – fu ideata nel suo nucleo essenziale, rimasto perlopiù invariato nel corso delle successive edizioni francesi, da Joseph-Marie Perrin (1905-2002), l'affabile padre domenicano, quasi cieco dalla nascita e «allora d'una ascetica magrezza», al quale toccò in sorte di incontrare, nell'estate del 1941, quella giovane donna rifugiata a Marsiglia e alla ricerca di un lavoro agricolo, cui pose la questione dell'adesione formale alla Chiesa «alla stregua di un problema pratico».<sup>2</sup> Colpita da una carità e da una sollecitudine nelle quali mai si era imbattuta prima di allora, Simone Weil rispose, «nonostan-

te la ripugnanza riguardo alle cose personali»,<sup>3</sup> con un'accorata e ferma disamina del proprio afflato religioso e della propria vocazione spirituale, al fine di chiarire le ragioni del suo rifiuto a varcare la soglia della Chiesa e perché nel suo caso, in definitiva, «parlare di conversione» non avesse «senso».<sup>4</sup>

Padre Perrin si trovò pertanto non solo a essere il destinatario di lettere personali dettate da un sentimento di riconoscenza, dall'obbligo della sincerità e dal «bisogno di verità»,<sup>5</sup> ma anche a divenire il depositario, insieme al teologo Gustave Thibon (1903-2001), di una mole di fogli dalla grafia regolare pervasi da un ardore così incandescente da erodere le certezze di chiunque si aggrappi a uno scoglio o a una zolla dimentico di essere rinserrato fra la terra e la volta del cielo. E non si esce illesi dalla lettura di pagine ove fluisce un'energia ignea.

La cernita di quelle lettere e di quei fogli operata da Perrin e pubblicata sotto il titolo *Attente de Dieu* viene qui proposta in una nuova edizione fondata sullo studio dei manoscritti, grazie al permesso accordato da Mme Florence de Lussy, responsabile del Fonds Simone Weil della Bibliothèque Nationale di Parigi e direttore – inizialmente insieme a André A. Devaux – delle *Oeuvres complètes*, in corso di pubblicazione presso Gallimard.

La sezione del volume dedicata alla corrispondenza riunisce le sei lettere inviate a padre Perrin tra il gennaio e il maggio 1942, insieme a tre minute e a un frammento della Lettera sesta,<sup>6</sup> inediti in Italia. Attraverso questi documenti il lettore ha l'opportunità di cogliere la generosità che Simone Weil profuse da una parte nel mitigare l'asprezza di alcune prese di posizione senza venir meno al dovere di probità intellettuale, dall'altra nel ricercare le parole atte a illustrare un destino spirituale anomalo,



che con ogni probabilità sarebbe apparso inintelligibile al suo interlocutore. La sequenza che ricostruisce la genesi di quella che può considerarsi la sua ultima lettera a Perrin prima di partire per gli Stati Uniti permette non solo di delucidare la nozione capitale di «fede implicita», ma anche di comprendere a fondo alcune enunciazioni delle altre lettere, e in particolare della quarta, la cosiddetta «autobiografia spirituale». <sup>7</sup>

I titoli dati da Perrin alle lettere sono stati da noi modificati (Lettera terza e quarta) o sostituiti da altri che restituiscano i nodi a nostro avviso essenziali: nella Lettera prima, la riflessione sulla «volontà di Dio», partendo dalla quale Simone Weil cerca di spiegare le proprie esitazioni nei confronti del battesimo; nella Lettera seconda, che viene presentata come un poscritto alla precedente, le ragioni della recisa presa di distanza dalla «Chiesa in quanto cosa sociale»; nella Lettera quinta, destinata a Solange Beaumier, segretaria di padre Perrin, la salvaguardia della «probità intellettuale»; infine nella Lettera sesta, la più travagliata perché la più intima e nel contempo quella che più si addentra in ciò che la distanza dall'interlocutore, la puntualizzazione della nozione di «fede implicita». <sup>8</sup> Caratterizzate da uno stile che richiama l'asciuttezza e il nitore dei saggi di questa e di altre raccolte di scritti di Simone Weil e la densità delle annotazioni aforistiche che compongono i suoi *Cahiers* – in particolare quelli di Marsiglia –, le lettere a padre Perrin consentono di accedere per una via inconsueta alla fucina di un pensiero che non appare mai slegato dall'esperienza e dalle relazioni con il mondo concreto.

Simone Weil fonda la propria fede non sulla ricerca di Dio o sull'adesione a una dottrina, ma sul desiderio della verità in quanto bene, nonché sulla vocazione personale – che a suo giudizio coincide

con la volontà di Dio operante su di lei – e sull'incontro inatteso con il Cristo.<sup>9</sup> Il definirsi cristiana senza avere ancora avuto una personale esperienza di Dio è motivato dall'atteggiamento nei confronti di questa vita e di questo mondo, vale a dire sia la tensione verso ogni sorta di bene sia la ricerca di una verità che «non si trova mediante prove, ma mediante esplorazione»,<sup>10</sup> come testimonia la sua filosofia, la cui fecondità consiste nell'azzardo di *pensare l'impensabile* e traluce dalla speculazione su *piani molteplici* e dalla composizione di letture sovrapposte; la sventura del lavoro in fabbrica, vissuta nella lacerazione del corpo e dell'anima, si traspone in meditazione sulla condizione umana e sul volto nascosto dell'amore; e dalle ferite sgorga a fiotti un pensiero che disgiunge e connette.<sup>11</sup>

Questo atteggiamento, insieme a una peculiare vocazione all'anonimato e all'esilio da ogni ambiente umano,<sup>12</sup> non può che rigettare qualsiasi presunta verità totalizzante e di conseguenza ogni forma di idolatria. La presa di distanza dall'istituzione ecclesiale, appartenente al pari di ogni altra collettività al Principe di questo mondo e pertanto espressione di uno spirito totalitario, così come la denuncia dello svilimento della verità a linguaggio normativo da parte della Chiesa, alla quale pur compete legittimamente la funzione di conservatrice collettiva del dogma, rafforzano l'esigenza di un cristianesimo capace di impregnare tutto.<sup>13</sup> Ma il cristianesimo potrà impregnare tutto senza essere totalitario «soltanto se il sacro è riconosciuto come l'*unica* fonte d'ispirazione del profano, la ragione naturale come una degradazione di quella soprannaturale, l'arte come una degradazione della fede. Non degradazione, ma la stessa cosa a un grado di luce inferiore».<sup>14</sup> Un riconoscimento disatteso e forse impossibile in un mondo nel quale è la società stessa ad aver assorbito

e occultato «il religioso o il sacro o il divino, per un oscuro processo di osmosi».<sup>15</sup>

Le lettere inviate da Simone Weil a Perrin sono tuttavia una testimonianza toccante di attenzione e di fiducia nei riguardi del giovane padre domenicano. Collocandosi sulla soglia della Chiesa, rimanendo *in attesa* nel punto d'intersezione fra cristianesimo e tutto ciò che non lo è, la Weil cerca di mostrarli, attraverso «un esempio concreto e certo di fede implicita»,<sup>16</sup> l'ineludibile urgenza di una formulazione ex novo dei rapporti tra le facoltà individuali – intelligenza, amore, fede – e la religione, tra gli individui e la collettività. Ma troppo grande e forse pressoché insormontabile, nonostante una indubbia benevolenza, era al riguardo il divario fra l'uomo di Chiesa e la donna che giudicava la propria fede e quella altrui dall'«atteggiamento verso le cose di quaggiù», come avrebbe precisato con inequivocabile chiarezza nella lettera del novembre 1942 a un altro padre domenicano, Marie-Alain Couturier: «Quelli che posseggono allo stato puro l'amore per il prossimo e l'accettazione dell'ordine del mondo, compresa la sventura, costoro sono tutti sicuramente salvati, anche se vivono e muoiono in apparenza atei ... Quando si incontrano uomini siffatti, è inutile volerli convertire. Essi sono pienamente convertiti, sebbene non in modo visibile; sono stati generati di nuovo a partire dall'acqua e dallo spirito, anche se non sono mai stati battezzati; hanno mangiato il pane della vita, anche se non si sono mai comunicati».<sup>17</sup>

La seconda sezione della raccolta si apre con il mirabile *A proposito del «Pater»*, scritto nell'autunno del 1941. Rispettando l'ordine cronologico, abbiamo deciso di collocarlo in posizione diversa rispetto all'edizione francese, dove appare dopo i saggi che qui gli fanno seguito. Fin dalle righe iniziali della ri-

flessione sulla preghiera nella versione di Matteo, Simone Weil mette in piena luce il taglio netto che separa il bene dalla necessità, la distanza incolmabile fra creatore e creature, la trascendenza divina e la ricerca dell'uomo da parte di Dio; e nell'esegesi delle due parti dell'orazione lascia affiorare quasi una fenomenologia del desiderio umano. Poiché non si può fare a meno di desiderare, essendo noi desiderio, la richiesta di santificazione del Nome di Dio viene interpretata, alla luce della Mediazione, come chiave che permette di uscire dalla prigione dell'io, della realtà immaginaria e del tempo. Nell'anelito alla venuta del regno, ovvero sia nell'invocazione allo Spirito Santo, bisogna riversare il grido di tutto l'essere, al pari di un assetato che grida il proprio desiderio di acqua. L'auspicio al compimento della volontà di Dio non scaturisce dalla cosiddetta rassegnazione, bensì dalla capacità di trasformare in oggetto di desiderio ogni accadimento del passato, del presente e del futuro, nella consapevolezza che l'obbedienza del corso degli eventi al volere non umano costituisce un bene. Di conseguenza è necessario recidere tutti i desideri, ma senza aggrapparsi al desiderio di salvezza, e dunque recidendo lo stesso desiderio di distacco. Simone Weil esclude che si possa richiedere il pane di quaggiù, perché se ci si limitasse alle energie travasate in noi da ciò che di volta in volta costituisce l'oggetto del nostro desiderio, si resterebbe imprigionati nel male; soltanto l'energia dall'alto sfugge al gelido vischio di una delle due facce della necessità, ma si tratta di un'energia non cumulabile. L'uomo alla mercé di se stesso finisce con il sottostare alla sola legge di gravità: per questo la preghiera si conclude con la perorazione di non essere messi alla «prova» – si pensi a Giobbe – e con l'umile supplica affinché si venga protetti dal male quaggiù sovrano. Ancora una volta, dunque, si ac-

centua l'operazione di spoliazione: essendo *tutta l'anima* in balìa della legge del divenire, si deve accogliere, in conformità con il volere divino, sia l'eventuale distruzione della parte naturale sia la possibile scomparsa della parte soprannaturale, ovvero quel punto segreto ove si cela Dio.

Seguono tre scritti redatti nel corso della primavera del 1942, qui ordinati secondo un criterio che a nostro avviso consente di seguire l'articolazione del pensiero di Simone Weil attorno al nucleo tematico dell'«amore di Dio». <sup>18</sup> In *Forme dell'amore implicito di Dio* Simone Weil «ha tracciato le linee essenziali della sua concezione religiosa», <sup>19</sup> linee che saranno riprese e sviluppate nei Quaderni d'America. Alla creatura è concesso soltanto di volgere lo sguardo al cielo, poiché non si dà ascesa creaturale, ma unicamente discesa divina; tuttavia, secondo la prescrizione dell'obbligo permanente implicita nel comandamento dell'amore di Dio, la creatura orientata verso il bene può rivolgere il proprio amore al prossimo, all'ordine dell'universo, alle cerimonie religiose, all'amicizia, in quanto unici «oggetti» di quaggiù che celano la presenza segreta di Dio. Ma questi oggetti, avverte Simone Weil, non sono dei beni: ecco perché le forme implicite di tale amore consistono in un orientamento dell'anima verso il bene, in attitudini d'amore imprescindibili dall'operazione di svuotamento di sé e di disvelamento della verità circa la nostra esistenza. Quaggiù si è in balìa della sorte, *fatum* e *logos*, ma occorre amare quel che la vita ci riserva, imitando così la rinuncia all'onnipotenza da parte di Dio, vale a dire rinunciando a nostra volta alla nostra «immagine immaginaria» del potere: come Dio ha svuotato se stesso attraverso la creazione accettando la diminuzione della propria divinità fin dall'origine, così noi dobbiamo svuotarci dell'esistenza apparente, negare il nostro io, accettare la

finitezza creaturale fino all'annientamento. Nel linguaggio pitagorico, «grande mistero della civiltà greca», tutte le «cose che non sono simili, né della stessa radice né dello stesso rango» – come ad esempio la coppia dei contrari necessità e libertà o necessità e bene – hanno bisogno di un'*armonia* che non è soluzione, scioglimento della contraddizione, bensì una *chiave* che li tenga racchiusi insieme e li mantenga in un ordine del mondo.<sup>20</sup> Alla creatura è dato di soggiacere alla necessità e insieme di aspirare al bene, di essere in balia del tempo e insieme di dirigere il proprio desiderio fuori del tempo; è cozzando di continuo contro l'impossibilità, contro una porta chiusa, contro un limite, che è possibile varcare delle soglie, ma occorre che l'anima rimanga umilmente attenta, immobile e imperturbabile attraverso la notte della carne e la notte dello spirito. Occorre, in altre parole, che essa rimanga *in attesa*, e l'attesa «porterà frutti».

Il saggio *L'amore di Dio e la sventura*,<sup>21</sup> terribile e vivida disamina della sventura, «grande enigma della vita umana»,<sup>22</sup> trasporta al centro dell'inconcepibile strappo e dell'unione assoluta fra Dio e Dio e nel nucleo della dinamica delle compensazioni che governa la sensibilità umana.<sup>23</sup> Solo se si tengono presenti lacerazione e suprema unione divine si può guardare alla Croce come all'unica speranza e si può ravvisare nelle ferite inflitte alle creature un apprendistato che addestri al contatto con la sostanza del mondo, ovvero la necessità. Tuttavia non solo nel dolore e nella sofferenza, ma altresì nella gioia questa stessa necessità è percettibile, attraverso il sentimento del bello, dalla parte più elevata della sensibilità. Per percepire la creazione intera come «vibrazione» della «Parola di Dio» e la necessità quaggiù come «vibrazione del silenzio di Dio» occorrono gioia e dolore, bellezza e sventura.<sup>24</sup> Ma

la sventura, diversamente dal dolore, è il chiodo confitto al centro dell'anima di un essere vivente: se persevera nell'amore pur giacendo nell'orrore, l'anima trafitta si ricongiunge a Dio «bucando lo spessore dello schermo» che da Dio la separa, giungendo cioè nel punto in cui si intersecano creatore e creazione, centro dell'universo, «punto d'incrocio» dei rami dell'albero della Croce.<sup>25</sup> Nella concezione religiosa di Simone Weil la chiave del cristianesimo è individuata per l'appunto nella conoscenza sperimentale ed esperienziale della sventura, conoscenza alla quale possiamo accedere soltanto nostro malgrado. Accettare che la verità della condizione umana consista nella sventura, accettare che l'essere umano soggiaccia tutt'intero alle circostanze è una *impossibilità*.<sup>26</sup> Per credere a tale verità con tutta l'anima occorre *negare se stessi*. Non c'è alcuna risposta all'incessante e monotono «perché» di un uomo ridotto a oggetto di scarto, a verme schiacciato che si dibatte sul suolo, così come non c'è risposta al perché della bellezza di qualcosa; ma se si persevera nel grido, al pari di Giobbe, senza aggrapparsi alla menzogna nel tentativo di dissimulare la verità sulla condizione umana, si trova quella perla che è l'armonia nel silenzio del cielo stellato.

Redatto per gli studenti cattolici di Montpellier con i quali Perrin era in contatto, il saggio *Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio* chiarisce il ruolo del desiderio nell'attività dello studio concepita come preparazione alla vita spirituale: «L'intelligenza può essere guidata soltanto dal desiderio. E perché ci sia desiderio, devono esserci piacere e gioia».<sup>27</sup> L'attenzione non deve essere confusa con uno sforzo muscolare, perché essa è *attesa*, attesa della verità, di conseguenza aliena da ogni forma di volontà. Nell'attenzione il pensiero si trova in una disposizione non-agente, è vuoto e nel contempo pron-

to a recepire la verità che sta cercando senza cercarla; allo stesso modo l'anima in attesa, capace di saper accordare quell'attenzione non dissimile dalla sostanza stessa della preghiera, è in grado di accogliere ogni essere altro da sé nella sua singolarità, quale è. L'esercizio dell'attenzione così concepita, efficace negli studi scolastici, si traduce al di fuori di essi nell'autentico amore per il prossimo, ovvero nella capacità di prestare soccorso a uno sventurato non in quanto sventurato, ma «in quanto uomo, esattamente tale e quale noi, un uomo che un giorno è stato colpito dalla sventura con il suo marchio inimitabile».<sup>28</sup>

In chiusura della seconda sezione viene qui reintegrato – dopo la non giustificata espunzione dalle più recenti edizioni italiane – lo scritto *I tre figli di Noè e la storia della civiltà mediterranea*, che affronta la questione della discendenza di Cam e dell'esistenza di una civiltà mediterranea intrisa di una spiritualità pura, invero con una certa acredine nei confronti degli Ebrei dell'antichità. Nell'Introduzione alla prima edizione francese del volume Perrin spiegava la scelta di includere il saggio, sicuramente estraneo sul piano dei contenuti all'«attesa di Dio», con queste parole: «Chi leggerà con il cuore questo testo ne ammirerà il soffio e la bellezza spirituali, l'elevata nobiltà d'animo; ma chi lo leggerà con la ragione, da storico delle religioni, vi risconterà mille assurdità».<sup>29</sup> Giudizio per certi versi disorientante, perché, applicando un simile criterio, anche negli altri scritti di Simone Weil si riscontrerebbe una presenza massiccia di «assurdità». Tuttavia il padre domenicano solleva implicitamente una questione di primaria importanza – su cui gli studiosi si sono soffermati, giungendo a conclusioni contrastanti e non sempre imparziali –, che concerne l'atteggiamento della filosofa nei riguardi dell'antico Israele e della Bibbia e, su un altro piano, il suo rifiuto a conside-



rarsi ebrea.<sup>30</sup> Non è questa la sede per ripercorrere la controversia. Di certo c'è che Simone Weil non interpreta la *leggenda* dei tre fratelli da storica delle religioni, ma vi applica quello stesso metodo di *lettura* e di esegesi simbolica che le consente di dissepellire il significato spirituale nascosto nell'intreccio di una fiaba o nel materiale mitico. Esiste d'altra parte un'ispirazione religiosa 'pagana', storicamente documentata nell'area mediterranea, da cui abbiamo ereditato «espressioni di una dolcezza così struggente per dar voce alla giustizia e alla misericordia soprannaturali nei riguardi degli uomini»,<sup>31</sup> e nella quale è concepibile, insieme all'idea del sacrificio divino, la possibilità umana di operare per l'esautoramento del male quaggiù. Un'ispirazione estranea ai poteri mondani, che effonde tenerezza ogni volta che viene riesumata, e riaccende la speranza di arrestare il moto che in questo mondo tende alla sua distruzione.

Il titolo *Attesa di Dio*, dato da Perrin alla silloge per mettere in risalto quel che gli sembrava l'atteggiamento di Simone Weil – «la vigilanza del servo proteso verso il ritorno del padrone» – e per dare espressione all'incompiutezza, a suo dire, «di un pensiero che anche a causa di nuove scoperte spirituali la tormentava»,<sup>32</sup> quel titolo rifulge di per sé, al di là di ogni intenzione, perché racchiude un frammento di inesprimibile verità: è Dio che discende alla ricerca dell'uomo in grado di guardare il cielo a lungo; ovvero, se facciamo ricorso alle immagini del mito e della fiaba, è Amore che va alla ricerca di Psiche, è la Vera Fidanzata che va alla ricerca del Principe.<sup>33</sup>

La fede non è sforzo di volontà teso all'ascendere, non è autosuggestione; essa è «credere che la realtà è amore e nient'altro ... pur vedendola esattamente

com'è»; credere «che il desiderio di bene viene sempre retribuito»;<sup>34</sup> credere che se si chiede un tozzo di pane non si ricevono pietre, e che se si desidera la luce non si rimane nelle tenebre. La fede è sguardo fisso al cielo con desiderio, *in attesa*, ovvero perseveranza imperturbabile nell'attenzione, nell'inamovibilità, nel silenzio, attività passiva, azione non-agente, atto di obbedienza.<sup>35</sup> In un essere in attesa, «piccola massa di obbedienza cieca» dischiusasi al consenso, si premura di discendere il Soffio divino insufflando un piccolo seme di amore soprannaturale attraverso l'operazione di mediazione; Dio lascia traccia del suo passaggio, sicché quell'essere, quell'anima, può intuire che Dio a sua volta l'attende.<sup>36</sup> All'anima spetta ora di avanzare penosamente al di sopra del male fino al suo estremo limite, orientata non a distruggere il male ma semplicemente a pensare al bene, al pari del calzolaio della fiaba, che procedendo dalla cima di un albero alla cima di un altro albero riesce ad attraversare la foresta e a sposare infine la principessa che a lui si era promessa.<sup>37</sup>

Nella filosofia «*esclusivamente* in atto e pratica»<sup>38</sup> di Simone Weil, pensiero che poggia sull'esercizio del metodo – via di indagine dall'astratto al concreto, dal generale al particolare – e sull'indefessa «tensione» di soglia in soglia, la parola *attesa* si staglia di volta in volta, fra strazio e infusione di un atomo di bene, al di sopra degli istanti del tempo, gravida di fremiti umani e di significati giammai inerti, seppure sedimentati nel corso dei millenni.<sup>39</sup> Gli scritti riuniti da Perrin ruotano attorno a un nucleo adamantino: ribadiscono senza requie, ora con tono solenne ora con accenti perentori, che la realtà dell'universo per noi esseri umani è la *necessità supportata dalla materia*, quella materia che è madre verginea di ogni cosa, ricettacolo ridente e cupo, porta-impronte originario,

matrice da cui tutto proviene, mare «docile al freno», «dai flutti incatenati per sempre».<sup>40</sup>

Il mare, massa fluida in movimento – «un movimento nell'immobilità», «equorea bilancia trasparente dai segreti bracci»<sup>41</sup> – è l'immagine della materia prima, e nel mare noi viviamo non come pesci bensì come gocce d'acqua in balia degli sbalottamenti. L'acqua è il seme del cielo sulla terra, la pioggia fecondatrice, la linfa che si insinua in ogni interstizio, «un'immagine della purezza e della docilità originaria della creazione».<sup>42</sup> Essa è indifferente agli oggetti che vi finiscono dentro, è instabile, cedevole, debole, nondimeno impareggiabile nel piegare ciò che è saldo, duro e forte. L'acqua – immagine della «Via» – tende naturalmente verso il basso e con altrettale naturalezza espira verso l'alto, per poi ridiscendere e ancora una volta scorrere in direzione dell'infimo, e così perennemente, secondo decreti a noi imperscrutabili che governano la respirazione del nostro pianeta.<sup>43</sup> Nel grande mare dell'essere tutto è acqua, diceva Talete, e l'Amore è fluido, argomentava Platone,<sup>44</sup> e nel battesimo cristiano per immersione si muore a nuova nascita.

Dalla lingua della fiaba, del mito, della tragedia, dell'epopea, della filosofia, della scienza e della religione dell'«antichità», o meglio della tradizione – dall'Egitto alla Grecia, dalla Cina all'India, dall'Eurasia alla Polinesia –, affiorano le immagini dell'acqua così concepita, e l'itinerario di Simone Weil lungo la via della conoscenza ce le riporta non come relitti bensì come nuovi germogli, giacché sono state da lei sottoposte al vaglio dell'attenzione amorosa, dell'ammirazione.<sup>45</sup>

Il mare calmo attende. O bellezza sul mare  
Dei raggi dell'aurora!<sup>46</sup>